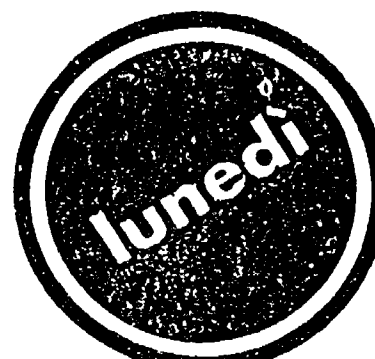


Wszola mondiale: salta 2,35

Il polacco Jaek Wszola ha stabilito ieri il nuovo primato del mondo di salto in alto, superando l'asticella posta a metri 2,35. La prestazione è stata ottenuta nel corso di una riunione internazionale di atletica svoltasi ad Eberstadt, nella Repubblica Federale Tedesca. Il primato precedente, inferiore di un centimetro, apparteneva al sovietico Vladimir Jaschenko, che l'aveva stabilito il 18 giugno del 1978. Lo stesso Jaschenko è detentore del «mondiale» al coperto, proprio con la stessa misura (m. 2,35) fatta segnare ieri da Wszola.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



La nostra critica a metodi e indirizzi di governo

Ecco cosa non va

Lottizzazione, politica estera assenza sui temi economici

Il comizio di Berlinguer nella pineta di S. Elena a Venezia - Fermo «no» del PCI alle pratiche di corruzione e spartizione - Chi sabota l'unità a sinistra

Dal nostro inviato

VENEZIA - Il voto dell'8 giugno - ha detto Enrico Berlinguer ieri parlando nella pineta di S. Elena a conclusione di una grande manifestazione tutta centrata (come il discorso di cui riferiremo mercoledì) sui problemi della tutela dell'ambiente naturale, della salute e della vivibilità in questa società - può avere e avrà un grande peso anche sulla situazione politica generale. Dopo aver ricordato che il PCI prima e più degli altri partiti ha posto al centro della battaglia elettorale i problemi delle amministrazioni locali, Berlinguer ha detto che però il voto può anche pesare molto nel senso di consolidare questo governo, la sua politica e le prospettive assai oscure verso le quali lo stanno portando le forze più conservatrici e arroganti della DC in essa prevalenti: o può far venire meno le condizioni su cui esso si fonda e si regge, aprendo la strada alla formazione di un altro governo, ad un'altra coalizione politica, che risponda davvero ai problemi difficili e anche drammatici che sono di fronte al Paese. Noi chiediamo, in questa campagna elettorale, un voto che acceleri la caduta di questo governo, ha detto il segretario del PCI.

Perché un giudizio così severo su un governo che si è costituito da tanto poco tempo? Per avere formulato questo giudizio critico in termini così fermi, molti hanno cominciato addirittura ad accusare i comunisti di volere «a ogni costo» radicalizzare la lotta politica nel corso di questa campagna elettorale. Sono state fatte molte ipotesi, anche stravaganti - ha detto Berlinguer - per spiegare le ragioni di questo nostro giudizio, anche duro, sull'attività governativa, un giudizio che i fatti ci costringono a confermare quasi ogni giorno. L'on. Piccoli ha detto che a muovere le sue critiche verso il governo, il PCI si sarebbe risolto solo allo scopo di eludere o di cancellare «le sue difficoltà interne». Il ministro socialista De Michelis - più drasticamente - afferma che si tratta puramente e semplicemente di un ritorno di stampo stalinista del PCI. Infine il compagno Craxi accusa direttamente me - ha detto Berlinguer - sostenendo che colpa di tutto è la formazione culturale del segretario del PCI che ha troppo studiato il Machiavelli.

Domani incontri di Berlinguer con i cittadini di due borgate romane

ROMA - Due incontri di borgate, due appuntamenti di massa dei comunisti romani al Borghetto Prenestino e a Torre Angela. Il compagno Enrico Berlinguer si incontrerà domani con la gente in due zone fra le più popolari di Roma. Al Borghetto Prenestino alle ore 17,30 e a Torre Angela alle ore 18,30, in piazza Coribanti. Agli incontri parteciperanno anche il sindaco Petroselli e il vice presidente della Giunta regionale, Clolf.

Berlinguer ha ricordato i tre punti sui quali prevalentemente si appunta la critica del PCI all'operato di un governo che ha già dato ampia prova d'essere pericolosa per il Paese, che sta conducendo a subire danni e a correre rischi sempre più seri. C'è in primo luogo lo scandalo, evidenti e più minacciosi, che si sta svolgendo lungo la via del compromesso della vita pubblica iniziato con la formazione stessa del governo. C'è poi la irresponsabile indifferenza nel campo economico e finanziario, proprio nel momento in cui si aggrava la crisi della lira, nel momento in cui più oscure sono le prospettive e più incombenti si fanno i pericoli - sull'onda di una inflazione galoppante - che si arrivi a una grave recessione produttiva. Ci sono infine una serie di atti, di prese di posizione del governo nel campo della politica estera, che già hanno largamente compromesso e più minacciato di compromettere l'indipendenza dell'Italia e la sua autonomia.

Berlinguer - analizzando questi fatti - ha ricordato innanzitutto i successivi scandali di cui questo governo si è fatto protagonista (dalla spartizione delle ben 85 poltrone ministeriali e di sottosegretariato, alle nomine per l'ENI, ai criteri di lottizzazione che si cerca di adottare per la RAI-TV). Singolare e significativa è stata - in questo quadro - la vicenda delle nomine delle cariche direttive nelle casse di risparmio, una questione assai delicata che si poneva all'indomani di quell'gravissimo scandalo dell'Italcasse (di cui u. b.

SEGUE IN SECONDA

Domani non escono i quotidiani

Giornalisti in sciopero Proteste e polemiche per la sentenza di Roma

Iniziativa della FNSI per nuove norme che tutelino il diritto di informazione - Attese le motivazioni della condanna

Bisogno di chiarezza

Noi, giornalisti dell'Unità, partecipiamo oggi, con tutti i nostri colleghi, allo sciopero indetto dal sindacato della nostra categoria, la FNSI. Lo facciamo, anche in questa circostanza, perché siamo convinti che i problemi della stampa e della informazione, la difesa delle libertà e la conquista di necessarie riforme in questo settore delicatissimo, richiedono l'impegno unitario di tutti.

Vogliamo e dobbiamo però aggiungere qualche considerazione innanzitutto per i nostri lettori i quali, vedendosi privati del giornale in un momento così importante, a meno di due settimane dal voto, non ci perdonerebbero certo reticenze: noi, che per i nostri colleghi che crediamo sentano quanto noi bisogno di chiarezza e linearità.

L'odierna protesta trae origine dalla sentenza emessa nel processo contro Russomanno e Isman. Nessuna obiezione (non si parli poi di protesta) può certo essere sollevata per la condanna di quanti siano responsabili della diffusione di documenti riservati, in spregio alle leggi in vigore e senza alcuna considerazione - nella migliore delle ipotesi - per i danni

ROMA - Domani i giornali non usciranno. Lo ha deciso la Federazione nazionale della stampa che ha aperto una vertenza sulla questione del diritto di informazione e che ha proclamato uno sciopero dei giornalisti in segno di protesta contro la sentenza che ha condannato a un anno e mezzo di reclusione, senza la condizionale, il giornalista del Messaggero Fabio Isman, ritenuto responsabile della divulgazione di atti coperti da segreto d'ufficio (parte degli interrogatori del brigatista Patrizio Peci). Con Isman, ma per il reato di «arbitraria pubblicazione», è stato condannato anche il direttore del Messaggero, Vittorio Emiliani: pagherà un'ammenda di 400 mila lire. A due anni e otto mesi la VII sezione penale del tribunale di Roma ha condannato anche Silvano Russomanno, ex vice capo del SISDE, cioè il funzionario infedele che avrebbe la maggiore responsabilità nel trafugamento dei verbali d'interrogatorio poi comparsi sulle pagine del quotidiano romano.

La sentenza, emessa nella serata di sabato, dopo sei ore di camera di consiglio, ha sollevato una valanga di polemiche, di interrogativi, di prese di posizione. Forza politica, SEGUE IN SECONDA

Replica di Cossiga a Pietro Longo

Crolla la montatura socialdemocratica contro Berlinguer

Il presidente del Consiglio si dice sicuro che se il segretario del PCI avesse saputo qualcosa sul terrorismo ne avrebbe informato chi di dovere

Una ignobile provocazione

Alle indiscrezioni filtrate dalla commissione parlamentare sul caso Moro, indiscrezioni che attribuiscono all'onorevole Leonardo Sciascia incredibili affermazioni su cose che Enrico Berlinguer gli avrebbe confidato, l'ufficio stampa del PCI ha contrapposto una smentita tempestiva, recisa e inequivocabile. Inoltre, anche Renato Guttuso, il terzo partecipante al colloquio al quale Sciascia sembra abbia fatto riferimento, nega che in quella occasione siano state fatte affermazioni in qualche modo vicine a quanto avrebbe detto il deputato-scrittore.

All'episodio tuttavia non abbiamo dato eccessiva importanza, visti gli aspetti infamabili e stravaganti che lo caratterizzavano. Senonché, con incredibile rozzezza e con intollerabile spirito provocatorio è intervenuto nella vicenda il segretario del PSDI, cercando di montare un caso politico sul nulla. Abbiamo perfino potuto far notare l'evidentissimo strumentalismo prelettorale di questa sortita. C'è solo da dire che per mettere in dubbio la nostra correttezza cristallina nella lotta contro il terrorismo - della quale il presidente del Consiglio ci dà correttamente atto nella lettera inviata ieri a Pietro Longo - bisogna sprofondare nel ridicolo e nell'ignominia. Cosa che il segretario del PSDI fa senza alcuna fatica.

Oggi le sentenze della Commissione disciplinare

Lo scandalo del calcio: abbiamo perso un po' tutti

Dirigenti, calciatori e tifosi: non c'è nessuno che alla fine dei conti possa cantare vittoria - Gli aggettivi usati per registrare giornate piene di amarezza

MILANO - Cari lettori, oggi saprete quali sono le sentenze della commissione disciplinare per la seconda ondata dello scandalo delle scommesse clandestine e delle partite truccate o, se volete, delle partite pulite e delle scommesse truccate. Giudicherete voi se questi verdetti, come del resto quelli della prima «manche», vi sembreranno giusti. Il vostro cronista, dopo una settimana nel «Palazzo» (quello della Lega calcio), vi esprime la sua modesta opinione: abbiamo perso tutti.

Ha perso il vecchio glorioso Milan condannato alla serie B dopo decenni di trionfi, e anche di sconfitte, ma sempre nel massimo campionato. Era una delle quattro squadre di calcio mai retrocesse nella serie cadetta. Adesso, salvo miracoli, ci andrà. Una parte dei suoi tifosi (gli ultras), quelli che non si capisce bene se fanno casino per il Milan o se tifano Milan per fare casino) sabato s'è sfogata, alla sua maniera: insulti, slogan dissennati, qualche sasso, qualche lattina vuota, dita protese a mormorare la «P. 38». Ma diciamo la verità a onore del vecchio Milan: erano una piccolissima minoranza.

La Commissione disciplinare renderà note oggi le sentenze per la «seconda ondata» del calcio-scandalo. I verdetti riguardano le partite: Bologna-Juventus, Bologna-Avellino e Lazio-Avellino. L'accusa ha chiesto l'assoluzione della Juve, la penalizzazione di cinque punti per la Bologna (in relazione all'incontro con l'Avellino), di tre per la Lazio e un'ammenda di dieci milioni con diffida per l'Avellino. Assoluzioni e squalifiche di varia entità sono state chieste per calciatori e dirigenti.

Hanno perso i dirigenti e i giocatori radiati o squalificati e, un po', anche quelli assolti. Sapete com'è, cari lettori. Gli avvocati riescono sempre a dimostrare (ai cronisti) che i loro assistiti sono innocenti o, comunque, meno colpevoli di quanto sostenga l'accusa. E stavolta sono scesi in campo nomi grossi. Da Alberto Riberari, che è ordinario all'Università cattolica di Milano, a Guido Calvi, che ha legato il suo nome a memorabili (e ben più gravi) processi, come quello per lo strage di piazza Fontana, a Mauro Leone, figlio dell'ex Presidente della Repubblica, che, a differenza del padre, non usa fare le corse con le dita per scongiurare la condanna dei propri assistiti, a Vittorio Chisano, che un giornale si è limitato a definire un altro Cicerone.

Una legione di cronisti era in agguato per registrare le dichiarazioni degli avvocati. Un collega ha vissuto momenti di tormento perché non era sicuro se un legale, parlando dal suo difeso, aveva usato uno di questi aggettivi: cincolotto, scosigliato, scoliccotto, scipiatto. Ma hanno perso anche loro, calciatori e avvocati, Ennio Elena

SEGUE IN SECONDA

Dopo la rottura con il premier Begin

Si dimette dal governo di Israele il ministro della Difesa Weizman

Profondo disaccordo sugli insediamenti nei territori occupati e sulla politica verso i palestinesi

TEL AVIV - Il ministro della Difesa israeliano Ezer Weizman si è dimesso. Le contraddizioni che da tempo laceravano il governo di Tel Aviv sono ieri esplose clamorosamente. Weizman, che aveva già minacciato sei volte di dimettersi, è stato ieri irremovibile nella sua decisione. A fare da sfondo a questo avvenimento c'è stata poi la voce, riportata dal Jerusalem Post, citando fonti vicine al primo ministro, che lo stesso Begin starebbe considerando la possibilità di dimettersi se i suoi ministri non riuscivano a superare le loro divergenze e i loro contrasti.

Motivo ufficiale delle dimissioni del ministro della Difesa israeliano, annunciato da lui personalmente ai giornalisti dopo la riunione settimanale del governo, è la decisione del ministero del Tesoro di ridurre del 10 per cento il bilancio del suo dicastero, una riduzione che Weizman dice di ritenere pericolosa per la sicurezza del Paese. Ma al di là di questo motivo ufficiale esistono, e sono da tempo note, numerose e ben più importanti ragioni di contrasto. C'è in primo luogo l'opposizione di Weizman alla politica di chiusura adottata dal governo e da Begin nei negoziati con l'Egitto sull'autonomia palestinese in Cisgiordania e a Gaza e alla creazione di nuovi insediamenti ebraici nei territori arabi occupati.

Weizman si era addirittura spinto, il 15 aprile scorso in una intervista trasmessa dalla televisione israeliana, a schierarsi con gli oppositori del governo che chiedono le dimissioni del gabinetto Begin e nuove elezioni al più presto. Nel corso dell'intervista, Weizman aveva anche implicitamente posto la sua candidatura alla successione di Begin e non aveva escluso la possibilità di partecipare ad un eventuale gabinetto guidato dal capo dell'opposizione laburista Shimon Peres.

Altri reparti paracadutati sulle colline

I militari sudcoreani lanciano un ultimatum agli insorti di Kwangju

Imminente l'attacco alla grande città industriale Tutti gli stranieri sollecitati a lasciare la provincia



KWANGJU (Corea del Sud) - Due insorti occupano una postazione munita di mitragliatrice, e indossano elmetti abbandonati dalla polizia, in una strada di Kwangju.

SEUL - Reparti dell'esercito sud-coreano, secondo notizie che circolano insistentemente a Seul, sono stati paracadutati, sabato notte, sulle colline che circondano la città di Kwangju, che si è ribellata in massa nei giorni scorsi contro il colpo di palazzo dei vertici militari legati agli USA. Questa operazione sembra preparatoria di un'azione più ampia. Infatti, il governo ha lanciato un ultimatum alla città: tutti gli insorti, che sono oltre 200 mila, cioè più di un quarto dell'intera popolazione, dovrebbero arrendersi, consegnando le armi in loro possesso e rinunciando ad opporsi all'ingresso delle truppe nel centro. L'attacco a Kwangju - affermano le stesse fonti ufficiali di Seul - potrebbe incominciare entro le prossime 48 ore, se l'ultimatum dei militari venisse respinto. Una conferma indiretta che questa eventualità - le cui tragiche conseguenze, se fos-

Alle fiamme due cinema capitolini e una sezione del PCI

Attentati fascisti a Roma e Trieste

Immediata risposta - Nella città giuliana oggi sciopero generale - I teppisti della capitale hanno voluto «commemorare» la morte di uno di loro

ROMA - Un cinema internamente distrutto dal fuoco, è seriamente danneggiato. Meno gravi i danni al Garden dove sono andate distrutte solo le prime dodici file di poltrone. Non ci sono dubbi sulla matrice dei due attentati. Alle tre, nemmeno mezz'ora dopo lo scoppio degli incendi, una sconosciuta ha telefonato all'ANSA dicendo: «Rivedi gli ordini incendiari (forse solo) tra le poltrone e sono fuggiti senza lasciare tracce. Dell'indiano adesso è rimasto soltanto il fabbricato

ma anche quello, per l'effetto deformante del calore, è seriamente danneggiato. Meno gravi i danni al Garden dove sono andate distrutte solo le prime dodici file di poltrone. Non ci sono dubbi sulla matrice dei due attentati. Alle tre, nemmeno mezz'ora dopo lo scoppio degli incendi, una sconosciuta ha telefonato all'ANSA dicendo: «Rivedi gli ordini incendiari (forse solo) tra le poltrone e sono fuggiti senza lasciare tracce. Dell'indiano adesso è rimasto soltanto il fabbricato

ta smentita sia del compagno Berlinguer che di Renato Guttuso che aveva assistito al colloquio. Longo ha ritenuto di rivolgersi al presidente del Consiglio per chiedergli di ascoltare il segretario del nostro partito a proposito, appunto, di dichiarazioni che Berlinguer non aveva mai fatto, nell'evidente intento di coinvolgere in qualche modo il dirigente comunista dell'inchiesta Moro. L'on. Cossiga ha prontamente risposto al segretario socialdemocratico in senso negativo. Ecco il testo della lettera del presidente del Consiglio: «Caro Longo, ritengo mio dovere rispondere immediatamente al telegramma da te inviato. «Richiamo anzitutto la tua attenzione sul fatto che l'on. Enrico Berlinguer ha già categoricamente smentito di essere stato o di essere in possesso di informazioni e notizie su presunti collegamenti internazionali di gruppi terroristici o di averne parlato a chiacchiera. «Inoltre - per oggettiva conoscenza - è mia ferma convinzione non solo personale ma di presidente del Consiglio dei ministri che l'on. Berlinguer, per la sua responsabilità di capo di un grande partito di opposizione che insieme ad un vastissimo arco di forze politiche e sociali ha avuto sempre ed ha una chiara posizione di grande fermezza nella lotta al terrorismo, avrebbe trasmesso e trasmetterebbe alle autorità dello Stato, secondo l'ordine delle loro competenze, ogni notizia o informazione in suo possesso che fosse di interesse per la tutela dell'ordine democratico, materia in cui non vi è stato, non vi è e non vi può essere alcuna differenziazione tra le forze che si ispirano ai principi della legalità repubblicana e costituzionale. «Per questo, in piena coscienza e responsabilità - e tu sai quale sia il mio impegno anche personale in questo campo - ritengo che nessuna iniziativa vi sia da prendere, né debba io prendere. «Questo ho ritenuto doveroso scriverti, anche per la consueta cordiale schiettezza e franchezza che ti ho sempre e in ogni rapporto con la piena assunzione della mia responsabilità di presidente del Consiglio dei ministri e soprattutto nell'interesse della verità che, preziosa sempre, è ancora di più in materia così importante per la vita dello Stato. «Intanto il compagno Ugo Pecchioli, membro della commissione d'inchiesta sul caso Moro ha formalmente chiesto al presidente della commissione stessa, il socialdemocratico Dante Schiavone, di denunciare all'autorità giudiziaria, tramite la presidenza del Senato, la fuga di notizie verificatasi in seno all'assemblea di Palazzo Madama. «Ci si trova infatti - ha commentato Pecchioli - di fronte ad una palese violazione del segreto istruttorio che copre l'attività della commissione».